

Riflessioni sulla vita monastica



Manaco
Associa

di Massimo Ricalzone

Preg. mo Prof. Luigi GAUDIO

ringrazio per la Sua consueta e pronta disponibilità
con sentimenti di stima, affetto e profonda gratitudine.

Che San Benedetto, al quale ho dedicato indegualmente
queste poche e semplici riflessioni, possa accompagnarci
e governarci con la sua paterna e sollecita protezione e
custodire le nostre anime.

Suo affezionato discepolo

Massimo

Alcune semplici riflessioni sulla vita
monastica, la Regola e l'iconografia di
San Benedetto.

"Ut in omnibus glorificetur DEUS"
(affinchè in tutte le cose sia glorificato DIO):
questo è il motto dell'ordine benedettino.

Questa splendida esortazione del nostro Santo
Padre Benedetto è divenuta per me principio
ispiratore di ogni pensiero, parola, opera, azione.

Voglia DIO Onnipotente, Eterna Verità, degnarsi
di dirigermi e guidarmi sempre nel Suo amore,
come amorevolmente indirizzò tutta l'opera di
San Benedetto, benedicendo la stesura della Regola,
che a ragione fu detta il più bel frutto maturato
dall'essenza stessa dello spirito cristiano romano.

Essa sorgeva come astro benefico nel limpidocielo dell'Urbe e presto diffondeva i suoi fulgidi raggi in quello nebuloso di remote contrade oltre i confini dell'Italia ad opera soprattutto del figlio spirituale di San Benedetto, Gregorio meritatamente detto Magno. Egli parlando di San Benedetto, uomo veramente insigne e degno di ogni venerazione, lo ritiene davvero benedetto di nome e di grazia a cui preme solo "piacere a Dio solo", non ricusando disagi e fatiche per amore di Dio. Nella vicenda personale posso dire di avere incontrato lo spirito di San Benedetto

come padre ammorosissimo uouche monaco esculpato,
sempre in preghiera, che accoglie le anime che, con
cuore sincero e retta intenzione, intendono sottomet-
tersi al seruizio di DIO Onnipotente uella scelta della
uita contemplatiua e si presentano a chiedere l'abito
monastico. Ecco che il Santo Padre benedetto
accoglie tuttora questi come figli diletti, con grande
dolcezza e risoluta fermezza. Così recita il Prologo
della Regola e così si troua scritto in numerosi locali
del monastero: "Ausculta, o fili, praecepta Magi-
stri et inclina aurem cordis tui... etc", uere di
buon animo i consigli di un padre che ti uole bene

e mettili risolutamente in pratica, per ritornare,
con la fatica dell'obbedienza a Colui dal quale
ti eri allontanato per la pigrizia della disobbe-
dienza. Ora mi rivolgo a te, chiunque tu sia,
che rinunciando ad ogni tua personale volontà,
per servire nella milizia di CRISTO Signore, vero
Re, cingi l'armatura forte e gloriosa dell'obbe-
dienza. Si inizia così ad indirizzare ogni nostro
atto verso l'alto "ad superna semper intenti" con
l'umiltà della vita presente in modo da erigere,
con i nostri atti indirizzati in alto, quella scala che
apparve in sogno a Giacobbe e per la quale

si vedevano salire e scendere gli angeli.

Frequenti tra le mura del monastero i dipinti e le riproduzioni delle scale ove sono raffigurati i monaci che salgono e scendono: la superbia fa discendere e l'umiltà ascendere.

La scala rappresenta la nostra vita quaggiù, che Dio, man mano che il nostro cuore si umilia, innalza verso il cielo.

La scrittura divina proclama infatti: "Chiunque s'innalza sarà umiliato e chi si umilia sarà innalzato." I lati della scala sono

il corpo e l'anima: tra essi vi sono 12 gradini da salire costituiti da umiltà e disciplina. Il primo di questi S. Benedetto

prevede che il monaco mantenga sempre un Santo Timore di Dio: "initium sapientiae Timor DOMINI" recitano i Salmi e

"venite filii, audite me, Timorem Domini docebo vos", il
Santo Timore di Dio, quel dono specificissimo conferitoci dallo
Spizito Santo che ci fa riverire Dio e temere di offendere
la Sua Divina Maestà, non già per una paura umana di un
male che ci potrebbe capitare, bensì illumina il vostro
intelletto ed ispira la nostra volontà distogliendoci dal
male ed incitandoci al bene. Il monaco, prescrive il
nostro Santo Padre Benedetto, abbia sempre innanzi agli
occhi il timore di Dio "timorem Dei sibi ante oculos
sempre habeat" e "oblivionem omnino fugiat", si guardi
di mai dimenticarlo e ricordi sempre tutto ciò che Dio
ha comandato e mediti continuamente sull'inferno

che arde a causa dei peccati che offendono Dio e sulle
delizie della vita eterna preparata per quelle anime che
lo temono. Il secondo grado dell'umiltà è l'annullamento
della propria volontà e consiste nella completa rinuncia
ai propri desideri. Il terzo grado dell'umiltà è dato
dalla sottomissione del monaco, in tutta obbedienza, al
suo superiore, nell'imitazione del Signore: "factors ob-
bediente fino alla morte.

Ritroviamo in San Bernardo, abate cistercese, figlio
spirituale di San Benedetto, insigne teologo e dottore della
Chiesa, tutta la spiritualità benedettina nella vita monastica
e la spiegazione di come si possa raggiungere l'amore di Dio

attraverso la via dell'umiltà: S. Bernardo, riassumendo i
gradi dell'umiltà a sostegno di tutto l'edificio spirituale
semplifica indicandocene essenzialmente 3 nella seguente
gerarchia: sottomissione al maggiore, sottomissione all'uguale,
sottomissione all'inferiore. Nel suo splendido
trattato spirituale "De diligendo DEO", S. Bernardo,
descrivendo gli stati mistici e la bellezza sublime della
liturgia, esalta l'ascolto nella ricerca del silenzio e
nell'umiltà, virtù per la quale l'uomo diventa spie-
gevole ai propri occhi perché conosce meglio se stesso.
Nel quarto grado di umiltà poi al monaco è
richiesta l'obbedienza anche in ciò che è difficile e

contrario o ricevendo ingiurie e deve abbracciare con animo quieto la pazienza perseverando fino alla fine, sopportando tutto per amore del Signore, forte nella speranza della divina ricompensa.

Il quinto grado dell'umiltà prescrive poi che il monaco, con umile confessione, sveli al suo abate tutti i cattivi pensieri che gli vengono e le mancante occulte commesse. Il sesto grado dell'umiltà si richiede la contentezza del monaco per qualunque cosa, fosse anche vile o spregevole. Procedendo nella salita della scala, al settimo grado, troviamo la prescrizione relativa all'autenticità dell'umiltà,

affinche' il monaco si riconosca inferiore a tutti e peggiore di tutti e lo ceda veramente con intima persuasione del cuore. L'ottavo grado dell'umilta' richiede che il monaco mantenga una condotta conforme all'usanza comune del monastero e all'esempio dei superiori e dei monaci anziani onde non fare mai la volonta' propria come ammonisce la Scrittura: "allontanati dai tuoi desideri" ed in un altro passo "sono corrotti e sono diventati abominevoli nel seguire le loro voglie".

Il nono gradino dell'umilta' e' quello per cui il monaco frena la sua lingua dal parlare e, man-

tenendosi fedele al silenzio, non parla finché non
sia interrogato. Infatti la Scrittura mostra, nel
libro dei Proverbi, che "nel molto parlare non
manca la colpa". Il decimo grado di umiltà
prescrive per il monaco l'opportunità saggia di
astenersi dal riso perché è scritto nell'Ecclesiaste:
"Lo stolto alza la voce quando ride". L'atteggia-
mento del monaco deve essere sempre dolce e
senza riso, umile e composto, grave, limitato a
poche assennate parole, senza volersi imporre con
la voce, come prescritto dall'undicesimo gradino.
La sintesi poi di tutto il comportamento al quale

il monaco deve attenersi e contenuta nel dodicesimo ed ultimo grado dell'umiltà. Essa deve essere posseduta non solo nel cuore ma è importante altresì che venga manifestata con tutta la persona a chi lo vede, in tutti i luoghi ed in tutti i momenti della giornata: nell'ufficio divino, nell'oratorio, in monastero, nell'orto, per strada, in campagna, seduto, in piedi, camminando.

Deve mantenere il capo chino, gli occhi fissi a terra, stimandosi neo dei suoi peccati e vedendosi già dinanzi al tremendo giudizio di Dio ripensando nel cuore ciò che disse il pubblicano

del Vangelo con lo sguardo fiso a terra: "Signore,
non sono degno, io peccatore, di alzare i miei
occhi al cielo". Saliti dunque questi vari gradi
di umiltà il monaco arriva senz'altro a quel perfetto
amore di Dio che scaccia il timore e per virtù del
quale tutto ciò che prima osservava con paura e sgo-
mento, incomincerà a compierlo con naturalezza,
senza sforzo alcuno, quasi per effetto dell'abitudine,
non più mosso dal timore dell'inferno ma dall'amo-
re del Signore, dalla stessa buona consuetudine e
dalla compiacenza nel bene. Tutto ciò il Signore,
per grazia dello Spirito Santo, si degnerà di

manifestare nel suo operato ormai purificato e
mondo dai vizi e dai peccati. La grazia opera ciò
che la volontà umana non può compiere da sola.

La scala humilitatis benedictina è quindi para-
dossalmente questo: scendere per salire fino a
dimenticare se stessi. La vera ascesi non è elevarsi
ma discendere: il monaco sale scendendo, trova
la vita perdendola, conquista la libertà attraverso
l'obbedienza. Il fine è la configurazione a Cristo
umile ed obbediente: "imparate da me che sono man-
suetto ed umile di cuore", il cuore che riposa in Dio,
"scendere superius" nell'amore di Dio.

La vita del monaco quindi è semplice e profonda: il lavoro delle mani, la preghiera che sale disueta, il silenzio fecondo che custodisce la presenza di Dio nella sapiente distribuzione di "lectio, meditatio, oratio" alla scuola del silenzio in una solitudine aurea. Dalla famiglia benedettina derivarono dunque con grande buon senso ed estrema concretezza monaci Cluniacensi, Cistercensi, Camaldolensi, Olivetani, Silvestrini, Vallombrosiani e tutti adottarono la regola di San Benedetto con richiami agli ideali primitivi dell'antica tradizione monastica assegnando sempre importanza fondamentale alla celebrazione della liturgia ed all'ufficio divino.

L'eremitismo, organizzato in veri e propri ordini
nell'ambito della tradizione benedettina, ed in
particolare quello camaldolese fondato da San
Romualdo che morì nel 1027 la cui biografia fu
composta da San Pier Damiani, è disciplinato
dalla cosiddetta "piccola regola". Si tratta di un
breve testo che esorta i monaci ad una vita eremi-
tica tutta incentrata sul distacco dal mondo, la
preghiera e la vigilanza interiore. San Romualdo
insegna ^{all'uomo} a mettersi alla presenza di Dio come un serbo
di fronte all'imperatore, svuotandosi di sé che poi, ricolloso
della grazia divina, sarà nella sua cella come nel Paradiso.

"Come i pesci muoiono se restano all'asciutto, così i monaci che si attardano fuori della cella o si trattengono fra i mondani, snervano il vigore dell'unione con Dio.

Come dunque il pesce al mare, così noi dobbiamo correre alla cella affinché non accada che, attardandoci fuori,

dimentichiamo di custodire il di dentro." Si tratta di una spiritualità "esicasta" che predilige lo stato di silenzio, di

quiete e di tranquillità che sono il risultato della cessazio-

ne del disturbo e dell'agitazione esterni ed interni (tran-

quillitas mentis) che si possono trovare solo nella cella, luogo

di riposo, casa di preghiera ed abitazione di Dio.

Contemporaneamente si deve coltivare la cella del cuore

"hesychia interiore" annullando ogni disturbo derivante dall'attaccamento agli uomini o alle cose del mondo o dalle preoccupazioni per gli affanni terreni. Il monaco deve evitare, restando nella cella fisicamente, di vagare per il mondo con la mente, deve letteralmente lottare per circoscrivere dentro il corporeo l'incorporeo.

A tal fine si devono chiudere 3 porte della cella:

la chiusura al corpo, alla bocca ed agli spiriti.

La preghiera deve essere incessante, come di S. Paolo

"sine intermissione" e così deve essere la custodia dei sensi. "L'unica via per te si trova nei Salvi, non lasciarla mai". In essi si trovano la condensaazione ed

il compendio di tutta la Bibbia. "Quando ti viene qualche distrazione non smettere di leggere, ritorna in fretta al testo ed applica l'intelligenza".

San Romualdo ebbe il dono soprannaturale delle lagrime che sopraggiungevano accompagnando la sua preghiera estatica e la sua anima, trasportata fuori dai sensi e dalle cose visibili, si offriva a Dio tra sospiri e gemiti inenarrabili compiendo l'orazione pura.

Giovanni Climaco, monaco, considera le lagrime segno di dolore, compunzione e pentimento. La grazia promessa dalla "Piccola Regola" sarà concessa a coloro che, sulla via dei Santi, persevereranno. Dovranno met:

tersi alla presenza di Dio come l'uomo davanti
all'imperatore svuotandosi completamente. Nella scala
di Climaco vi sono 30 gradini da superare: essi corri-
spondono all'età di Gesù dalla sua nascita al battesimo
nel Giordano e l'inizio del suo ministero. Sulla sommità
della scala si trova Gesù che accoglie chi riesce a giungere
all'ultimo gradino mentre nel mezzo vi si trovano angeli
e diavoli che cercano rispettivamente di aiutare l'anima
o di farla precipitare indipendentemente dal gradino
raggiunto. Secondo le parole del Signore, stretta è la via
che conduce alla vita e pochi sono coloro che la trovano e,
al contrario, larga è la via che conduce alla morte e molti

vanno per essa. Nostro Signore nel deserto è il modello.

Nella tradizione cenobitica & spiritualità del deserto è fondamento e pilastro. Tutto l'edificio spirituale è sostenuto da povertà, ascesi, preghiera, liturgia e lettura spirituale, ogni gesto è preghiera. Non mura superbe, non claustra ma celle umili, orti nascosti, un fiume di silenzio che scorre finché l'annua si fonde con Dio.

Così nella cenobitica l'uomo si spoglia del mondo, nel silenzio immenso, incontra il volto di Dio.

La struttura prevede 3 cerchi concentrici costituiti intorno alla solitudine ed al silenzio dei monaci: il territorio del deserto, le mura del monastero e le mura dell'eremo.

Come una città medievale era protetta dalle mura e dai fossati, così questi 3 cerchi concentrici proteggono il centro sacro, cioè il cuore del monaco, dove solo Dio può entrare. La solitudine ed il silenzio dell'eremo recano una tale utilità e gioia divina al monaco che questi può praticare un ozio laborioso e riposarsi in una azione quieta nella separazione dal mondo e nella contemplazione di Dio. Si acquista così quell'occhio puro con cui si vede Dio. Dice Gesù: "se il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà nelle tenebre". Aspiriamo a vedere il volto di Dio ed allora troveremo logoranti ed

ingannevoli le cose del mondo. "Stat crux dum volvitur

orbis": questo è il motto dei Certosini che proclama la co-

stanza e la fedeltà dell'amore di Dio di fronte al con-

tinuo mutare del mondo simboleggiato dalla croce immu-

tabile ^{che} sormonta il globo simbolo del cambiamento.

Sopra la croce le 7 stelle che ricordano il fondatore dell'

Ordine, San Bruno da Colonia, ed i 6 monaci che

lo accompagnavano. Le stelle ricordano anche il sogno

premonitore fatto da Sant'Ugo, vescovo di Grenoble, che vide

la realizzazione del futuro ordine. Spesso compare anche,

nella simbologia certosina la massima: "O vera solitudo,

o sola beatitudo": la vera beatitudine si ha solo nella

solitudine, unica vera felicità che dev'essere cercata per incontrare il Signore e vivere solo di Dio e per Dio solo.

Trova nella tradizione certosina un posto primario la figura di San Giovanni Battista quale esempio biblico della vita solitaria nel deserto in attesa della venuta del Messia tra-
corsa in preghiera ed asceti. La Vergine S.S. che concepì il Verbo Eterno, il suo Divin Figlio, nel silenzio della sua Fede è il grandioso modello ispiratore dei monaci certosini che hanno intitolato nei secoli tutte le loro chiese (certose) a San Giovanni Battista ed alla S.S. Vergine Maria e ne hanno posto il sigillo sulle pareti costituito dal monogramma CART o CARTUSIA ove solitamente la

lettera "C" incorpora al suo interno le lettere "A" ed "R" stilizzate e la lettera "T" si trasforma in una croce latina.

Tra quelle secolari e monumentali pareti si pratica, come in tutto il monastero, in assenza di funzioni religiose, il rigoroso silenzio ove l'anima del monaco, libera finalmente dai pensieri e dalle parole che causano distrazione, si dispone ad ascoltare la presenza viva di Dio nella sua forma più pura di preghiera che nasce dall'ascolto e si compie nell'offerta. I monaci, specie i cisterceusi, seguendo il sapiente insegnamento di San Bernardo, ricordano che ogni parola umana è piccola dinanzi all'Eterno e che la lode più alta è spesso un respiro di stupore. Il silenzio diventa il

linguaggio della gratitudine, la preghiera che ringrazia
senza chiedere e contempla. Durante il lavoro silenzioso
si custodisce la presenza di Dio e, mentre le mani si
muovono, si lascia che ogni atto sia animato dalla purezza
dell'intenzione. San Bernardo che era contrario alla specu-
lazione filosofica e prediligeva la contemplazione del
Mistero di Dio, scriveva: "troverai più negli alberi che nelle
pagine, le pietre ed i rami ti insegnano ciò che gli insegnanti
non dicono". Il "signum silentii" compare nell'iconografia
di San Bruno rappresentato spesso con il dito indice sulle
labbra come a custodia della bocca. Tutta questa simbolo-
gia molto suggestiva ha lo scopo di ispirare sempre

la volontà ed il desiderio di servire Dio. "Serviamo Gesù
poichè Egli è un buon padrone" ci dice S. Ambrogio.

Significativa più di ogni altro oggetto devozionale la meda-
glia di San Benedetto che presenta sul davanti una croce
che l'uomo di Dio tiene nella mano destra, simbolo
cristiano della salvezza ed a sinistra la sua regola mona-
stica. Sotto la croce, a destra di San Benedetto, è presente la
coppa avvelenata, in riferimento alla triste vicenda secondo
la quale monaci ostili tentarono di avvelenarlo e la coppa,
contenente vino avvelenato, si frantumò quando il Santo fece
il segno di croce su di essa. A sinistra, sotto la regola, tro-
viamo il corvo che porta via un pane avvelenato e

perciò la medaglia protegge dall'avvelenamento.

Sopra la coppa ed il corvo sono riportate le parole:

CRUX SANCTI PATRIS BENEDICTI ed intorno alla figura

del nostro Santo Padre benedetto sono presenti le parole

EIUS IN OPITU NRO (nostro) PRESENTIA MUNIAMUR essendo

Egli uno dei Santi Patroni della buona morte. La croce

contiene le lettere CSSML - Crux Sacra sit mihi Lux

e, sul braccio orizzontale NDSMD iniziali delle parole

Non draco sit mihi dux. Sul retro della medaglia

vi sono le lettere VRSNSMV (vade retro satana - in senso

orario attorno al disco - e numquam suade mihi vana) ed

inoltre SMLIVB (sunt mala quae libas - ipse venena

bibas (sono cose cattive quelle che spargi- bevi tu stesso i
veleni). La croce poi è sormontata dal motto "PAX"
(motto dell'adiue benedettino e ricerca della pace interiore).
Nei 4 quadranti delimitati dalla croce centrale si trovano
rispettivamente le lettere CSIB (Cruz sancti Patris
Benedicti). Ogni lettera dell'iscrizione presente sulla meda-
glia è parte integrante di un potente esorcismo contro il ma-
ligno. Inoltre, se si tiene sul corpo, la medaglia, benedetta
da un sacerdote o appesa alla parete di casa o ancora inserita
nella corona del rosario, diventa un mezzo efficacissimo
per ispirare la volontà dell'uomo ed il santo desiderio
di servire il Signore ed il prossimo. Spesso viene incorpo-

rata in un crocifisso per realizzare la "Croce di San Benedetto". Gli oblati di San Benedetto possono indossare la medaglia in sostituzione dello scapolare di stoffa nera ed in ogni caso l'uso devoto che il fedele ne fa ottiene una parziale indulgenza. Innumerevoli sono i miracoli ottenuti invocando l'intercessione di San Benedetto.

È un sacramentale che conferisce la salute dell'anima e del corpo e la grazia di una vita santa per resistere alle tentazioni. San Benedetto, con il segno della croce, scovò il demonio ed offre conforto e protezione nell'ora della morte. San Gregorio Magno narra che vi furono, nella storia di San Benedetto, almeno 2 tentativi di

avvelenamento. Gli fu presentato una volta un bicchiere di vino avvelenato: egli lo benedisse ed esso si ruppe.

Ecco che nella rappresentazione iconografica S. Benedetto tiene in mano una coppa rotta dalla quale esce il drago. Nelle opere che lo ritraggono si pone spesso ai suoi piedi la figura del corvo recante un pane a ricordo di quel pane che gli era stato offerto per procurargli la morte. L'uomo di Dio chiamò il corvo e gli ordinò di portare il pane in un luogo ove non potesse venire raggiunto da alcun vivente e dunque non potesse nuocere. L'uccello obbedì, trasportò il pane e ritornò dopo 3 ore, come per rendere conto della sua obbedienza al santo

uomo di Dio. Frequentemente si vede raffigurato ^{con} l'abito
nero monacale, il bastone pastorale da abate, simbolo
del suo ruolo di guida spirituale ed il libro della
regola. Accanto troviamo talvolta la sorella Santa Scolas-
tica anch'ella in abito monacale nero con soggolo
bianco con la colomba, simbolo del regame con il
fratello, ed il giglio, simbolo di purezza e talvolta
con in mano il libro della regola. Domenico Corvi,
pittore del '700, autore di numerose pale d'altare,
ha presentato in una sua celebre opera le figure di
Gesù Cristo e Dio Padre sedute su un trono di
nuvole sorrette da teste angeliche ed al centro è posta

una colomba. In basso, in uno sfondo paesaggistico, sono raffigurati San Benedetto e Santa Scolastica, patrona dell'ordine delle monache benedettine e vicino a lei il giglio. Alle spalle di San Benedetto un angelo sorregge il pastorale, simbolo del santo ed al centro un secondo angelo regge un messale. San Benedetto sembra indicare con la mano sinistra la casa sullo sfondo del dipinto.

Inoltre possiamo pensare all'anima di Santa Scolastica che penetra nel cielo sotto l'apparenza di colomba dopo aver ottenuto il miracolo del prolungamento del colloquio spirituale con il fratello il quale tre giorni dopo la morte corporale della sorella, durante la recita dell'ufficio divino,

vide l'anima innocente di Santa Scolastica salire al cielo sotto forma di colomba. San Gregorio Magno racconta che Santa Scolastica aveva l'abitudine di fare visita al fratello una volta all'anno ed egli le andava incontro. Un giorno andò ed il suo venerabile fratello le scese incontro con alcuni discepoli. Trascorsero l'intera giornata in santi colloqui e cantando le lodi di Dio fino ad un'ora tarda ed allora Santa Scolastica chiese al fratello di fermarsi fino al mattino con lei, a pregarla, con le loro conversazioni, le gioie del cielo. Alla risposta negativa del fratello, la religiosa, poggiò sul tavolo le mani con la fronte tra le dita, si immerse in profonda orazione.

Nello stesso istante scoppio' un violento uragano e la pioggia cadeva a torrenti, mentre poco prima il cielo era totalmente sereno e non si vedeva all'orizzonte neanche una nube.

Per San Benedetto e per i monaci ch'erano con lui fu impossibile mettere anche solo un piede fuori dell'abitazione e rimasero tutta la notte vegliando e nutrendo le anime di santi discorsi. Il miracolo era stato strappato all'onnipotenza divina dal cuore di una donna che ebbe, in quell'occasione, più potere del fratello perché, come ci dice San Giovanni "DIO è amore" e quindi potè di più colei che amava di più. Talvolta capita di trovare raffigurazioni dell'uomo di Dio sostenuto dai suoi monaci;

come accade quando esalò l'ultimo respiro, in piedi, con le
mani levate al cielo, ormai privo di forze. San Benedetto
terminò la sua esistenza terrena dopo sei giorni di febbre
fortissima e fu prostrato da un calore ardentissimo, circa
quaranta giorni dopo la morte della sorella. Poiché di giorno in
giorno lo sfinitamento diventava sempre più grave, il sesto di si
fece trasportare dai discepoli nell'oratorio, ove si fortificò
per il trapasso ricevendo il corpo ed il sangue di Nostro
Signore. Aveva in precedenza annunciato ai suoi discepoli
il giorno del suo "transito" ed ordinò loro di custodire il silen-
zio. Al momento del "transito" i discepoli presenti come
quelli Pontani ebbero la medesima visione: videro una

via tappezzata di orazzi ed illuminata da innumerevoli
lampade che dalla sua stanza, volgendosi verso oriente, si
innalzava diritto verso il cielo. Alla sommità vi era un ve-
gliardo raggianti di luce e di splendore il quale disse
loro che quella era la via per la quale Benedetto è salito
al cielo. Dante, nel Paradiso, incontrerà l'anima di
San Pier Damiani, straordinaria figura del monachesimo
dell'XI secolo, che elogia la vita ascetica, la solitudine e
le severe pratiche penitenziali ed ha invettive furenti contro
la corruzione del mondo e la decadenza degli istituti eccle-
siastici. Poco dopo avverrà l'incontro con San Benedetto
ed insieme con lui troverà San Macario e San Romualdo

ed i primi discepoli dell'uomo di Dio che "dentro ai
chiossi fermar li piedi e tenero il cor saldo", si imbarcaro
fedeli alla Regola e non si lasciarono distarre dalle cure
mondane a differenza dei prelati contemporanei del poeta,
ghiotti od amanti del fasto e del lusso. Le interpretazioni
artistiche, letterarie e pittoriche sottolineano tutte la san-
tita e spiritualita del grande santo. Numerosi sono stati,
nel corso della pluri-millennaria storia della Chiesa, i pontefi
provenienti dall'ordine benedettino e tra questi Boni-
facio IV, l'illustre e glorioso papa San Gregorio VII e
Vittore III e tutti, pur essendo sommi pastori, continuarono
ad essere monaci. Al termine di queste sommesse riflessio-

mi immergo nel silenzio notturno, dopo compieta,
ad immagine del monastero che, dopo l'ultima preghiera
comune della giornata, presenta il suo aspetto più suggestivo,
poetico e suggestivo quando tutti i monaci escono
in fila dal coro, nell'oscurità per recarsi ciascuno nella
propria cella, con il cappuccio alzato, e percorrono il
chiosso o i corridoi nell'oscurità di un silenzio sacro
che si protrarrà fino al successivo "matutino" quando
ricomincerà il nuovo giorno della liturgia monastica al
suono della campana. Nella tradizione monastica il lavoro
non è inteso come semplice attività produttiva, ogni atto
quotidiano (coltivare e dissodare la terra, bonificare terreni

paludosi, raccogliere, costruire, copiare un manoscritto ha un senso sacrale e rivela la presenza continua di Dio tra le cose semplici. Il lavoro non sostituisce la preghiera, l'anima è orante nei campi come nel coro, nel meraviglioso equilibrio benedettino che fu mantenuto da san Bernardo e dai suoi successori tra l'azione operosa ed il silenzio secondo. Nell'equilibrio ritmico, armonioso scandito dall'alternarsi delle ore liturgiche e del lavoro manuale, il monaco cerca incessantemente Dio proclamando la sua lode con le labbra ("Domine labia mea aperies et os meum annuntiabit laudem tua" sono le prime parole che il monaco pronuncia al risveglio) ma anche con la zappa e la vangia

che fendono la terra con umiltà.

Glorifichiamo sempre il Signore con la vostra vita
nell'osservanza dell'esempio e dell'insegnamento
del vostro Santo Padre Benedetto, nel totale abban-
dono consegnando l'intera vita nelle mani di Dio:
"in manus tuas, DOMINE, commendo spiritum meum"
consapevoli di portare un tesoro in vasi di creta.